

Petrarca può essere considerato a buon diritto il fondatore della moderna filologia, la scienza che si occupa dello studio e della ricostruzione dei testi antichi, allo scopo di restituirli alla loro “verità” originaria. Nel Medioevo l’opera degli “amanuensi” nei monasteri benedettini aveva fatto sì che gli antichi testi, da loro pazientemente ricopiati, potessero sopravvivere alla rovina del tempo. D’altra parte, però, la cultura medioevale operò una cospicua selezione sul patrimonio letterario classico, trascurando una grande mole di opere latine – senza considerare che cadde in disuso l’apprendimento della lingua greca – che giacque pertanto dimenticata nelle biblioteche delle abbazie e dei monasteri.

Fu Francesco Petrarca, insieme con pochi altri dotti suoi contemporanei, a dare l’avvio a quell’attività di riscoperta del patrimonio classico, che avrebbe poi caratterizzato l’età dell’Umanesimo. Egli accumulò nella sua biblioteca, con impegno instancabile e notevoli investimenti economici, veri e propri tesori letterari, provenienti da Chartres, da Verona, da Montecassino e altre località; durante una sosta a Firenze nel 1350 ricevette

in dono da Lapo da Castiglionchio un codice dell’*Institutio oratoria* di Quintiliano, peraltro «rovinato e mutilo»; molti codici rinvenne egli stesso durante i suoi viaggi e i suoi spostamenti, tra cui l’epistolario e l’orazione *Pro Archia* di Cicerone. Ma l’attività di Petrarca non si limitò alla collazione dei codici. Egli si dedicò anche al ripristino della lezione originaria, individuando gli errori dei copisti, paragonando tra loro le lezioni dei vari codici contenuti lo stesso testo, intraprendendo l’opera di catalogazione di essi in famiglie, e in tal modo anticipando i dettami della moderna filologia. Notevole risulta in tal senso il lavoro da lui compiuto sui codici delle *Storie* di Tito Livio.

Dalla sua opera presero le mosse quella di Giovanni Boccaccio, e poi di Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini e degli altri filologi umanisti. La loro attività andava ben oltre l’aspetto tecnico: essi, a partire da Petrarca, prendono le distanze dalle interpretazioni allegoriche e figurative dei testi classici operate dal Medioevo, tese ad avvicinare e adattare il pensiero antico a quello cristiano, per recuperare il senso della storia e ripristinare non solo la lettera dei testi, ma anche l’origina-

lità e la specificità della cultura di cui fanno parte. Il concetto di filologia come ripristino della verità del testo assume così un significato più alto e più ampio.

La competenza filologica di Petrarca ebbe risonanza europea, fino a essere utilizzata per dirimere una questione politica. Nel 1361, infatti, egli venne convocato dall’imperatore Carlo IV per valutare due documenti esibiti da Rodolfo IV d’Austria come privilegi che sarebbero stati accordati da Giulio Cesare e da Nerone e che avrebbero dovuto giustificare l’indipendenza dell’Austria dall’Impero. Petrarca li giudicò non autentici, attraverso un’analisi di tipo storico, linguistico e stilistico.

Era il riconoscimento non solo dell’autorevolezza dello studioso, ma anche e soprattutto del fondamento scientifico della nuova scienza della filologia. L’episodio preannunciava un’altra operazione filologica destinata ad avere una più ampia risonanza sul piano politico: quella di Lorenzo Valla, che dimostrò la non autenticità della “donazione di Costantino”, il documento su cui per secoli la curia papale aveva fondato la legittimità del potere temporale del papa.